

Capitolo 8: Dalla Grande guerra al fascismo

§8.6 Dalla paralisi economica all'autarchia

RIASSUNTI

Dopo la Prima guerra mondiale, il passaggio della Venezia Giulia dall'Impero austro-ungarico all'Italia provoca una profonda crisi economica. La dissoluzione dell'Impero elimina infatti il vasto mercato interno che alimentava i traffici di Trieste e Fiume. Al posto di un unico Stato sorgono vari stati nazionali, separati da dazi e interessi economici divergenti, che sviluppano proprie reti commerciali e portuali. Trieste e Fiume perdono così la posizione privilegiata di cui godevano sotto gli Asburgo.

Infondate si rivelano le aspettative dei nazionalisti italiani, secondo cui l'annessione trasformerebbe Trieste nel ponte economico dell'Italia verso l'Europa danubiana. I grandi gruppi finanziari italiani non sono infatti interessati a tale progetto e puntano piuttosto a controllare ed assorbire l'economia locale. Solo le grandi compagnie assicurative, come Generali e Ras, riescono a mantenere autonomia grazie alla loro dimensione internazionale.

Più vulnerabile risulta il sistema bancario. Nasce così una breve stagione definita "triestinismo economico", durante la quale le élite imprenditoriali locali tentano di preservare il ruolo di Trieste come centro di mediazione tra l'economia italiana e i mercati dell'Europa centrale e balcanica. Attraverso la Banca commerciale triestina e grandi gruppi industriali locali, si cerca di costruire un nuovo modello di sviluppo.

I principali protagonisti sono le famiglie Brunner e Cosulich. I Brunner tentano di creare un vasto complesso industriale nel settore tessile, integrando produzione, energia e finanza. I Cosulich ricostruiscono i cantieri di Monfalcone e sviluppano attività navali e marittime di grande rilievo. Tuttavia, gli investimenti risultano eccessivi e dipendenti dal credito bancario. La rivalutazione della lira del 1926 ("quota 90"), il mancato sostegno pubblico e poi la crisi del 1929 provocano il fallimento degli ambiziosi progetti. La Banca commerciale triestina crolla ed il controllo dell'economia passa definitivamente ai grandi gruppi finanziari italiani.

Negli anni Trenta la situazione rimane difficile. I commerci sono penalizzati da dazi, concorrenza e frammentazione politica dell'entroterra. Inoltre, la crescente influenza della Germania nazista nell'Europa centrale rende impossibile qualsiasi ambizione italiana di espansione economica nell'area danubiana. Nel 1940 gli stessi ambienti economici triestini arrivano a sostenere che la sopravvivenza dei porti adriatici dipenderà dall'utilizzo di Trieste e Fiume come sbocchi marittimi del Reich tedesco, riconoscendo implicitamente il fallimento delle aspirazioni nazionali italiane.

Anche l'agricoltura istriana attraversa una grave crisi. Le produzioni locali non riescono a competere con quelle delle regioni italiane più sviluppate; inoltre pesano la scarsità di infrastrutture, la frammentazione della proprietà e l'eliminazione del sistema di microcredito esistente in epoca asburgica. Molti piccoli proprietari sono costretti a vendere i terreni o a emigrare. Si accentuano così anche le tensioni sociali e nazionali tra città italiane e campagne prevalentemente slave.

Una parziale ripresa arriva grazie all'intervento dello Stato e alla politica autarchica. L'Iri assume il controllo delle principali imprese regionali, mentre la guerra d'Etiopia, il riarmo e l'autarchia favoriscono la produzione industriale. I cantieri navali, la siderurgia, il silurificio di Fiume, le miniere di carbone dell'Arsa e l'estrazione della bauxite conoscono una nuova espansione. Vengono inoltre realizzate opere infrastrutturali importanti, come l'acquedotto istriano e il miglioramento della rete stradale.

Questa fase rappresenta una forma di modernizzazione italiana e fascista, più estesa di quella asburgica ma non fondata su di un autentico sviluppo economico autonomo. Essa dipende infatti dalla preparazione alla guerra e dall'intervento statale. Nelle città si diffondono nuove architetture, tecnologie e forme di socialità, mentre gran parte delle campagne istriane rimane esclusa dai processi di modernizzazione, continuando a vivere in condizioni di arretratezza e povertà.